

Nicola Lombardozi

Nella "pax" trumpiana non c'è posto per l'Europa

A molti sembrerà una tragica beffa ma ci sono serie possibilità che, nel prossimo autunno, il Comitato per il Nobel norvegese assegni a Donald Trump il Nobel per la Pace. Le prime timide proposte di *nomination* cominciano ad arrivare e il diretto interessato già reclama il suo premio con la stessa protervia con cui aggredisce il leader ucraino Zelenskij, dichiara la guerra commerciale all'Europa dei "parassiti", promette punizioni esemplari a critici e oppositori, preannuncia al mondo la conquista del Canada o della Groenlandia con toni che sarebbero sembrati eccessivi pure al Charlie Chaplin de "Il grande dittatore". Insomma con tutto il campionario di metodi arroganti e smargiassi che hanno caratterizzato questi primi mesi del suo rancoroso ritorno alla Casa Bianca.

La sua atipica e grossolana mediazione tra Russia e Ucraina porterà nel migliore dei casi ad un accordo profondamente ingiusto, sbilanciato a favore dell'invasore russo e per questo con poche garanzie di durare a lungo. Ma per chi vuole la pace, o almeno una lunga tregua, seguire la linea Trump resta l'unica strada percorribile ed entrambi i contendenti, per motivi molto diversi, non vedono l'ora di interrompere i combattimenti.

Prima volta. Affidato all'amico Steve Witkoff che di mestiere fa l'immobiliarista e non sa proprio cosa sia la diplomazia, il tormentato e a tratti imbarazzante negoziato di Riyadh è comunque il primo realistico tentativo di mettere fine alla guerra dal primo giorno dell'invasione russa, il 24 febbraio del 2022. Mai c'era stato in questi tre anni e passa di conflitto con centinaia di migliaia di morti, un analogo sforzo per cambiare le cose. Il predecessore di Trump, Joe Biden, ha preferito mantenere una posizione intransigente con il sostegno militare di Kiev alimentando di fatto dall'esterno, insieme all'Europa, quella che adesso i trumpiani definiscono una "guerra per procura contro Mosca".

Certamente avrà influito su questa scelta la convinzione, storicamente diffusa tra analisti e politologi del partito democratico Usa, che una guerra di logoramento porterebbe prima o poi all'implosione del regime di Putin. Non è così. Lo sa bene la gang di oligarchi che insieme a Putin detiene il potere in Russia, lo ammettono perfino i pochi e debolissimi oppositori sopravvissuti in semiclandestinità che ci hanno confidato spesso negli ultimi mesi come il patriottismo e il senso di accerchiamento dei propri connazionali stia paradossalmente rafforzando il regime.

I tre imperi. All'ossessione antirusa dei democratici americani si contrappone adesso un ribaltamento distopico dell'intera questione. Nelle sparate di Trump e dei suoi bellicosi collaboratori, l'aggressore Putin diventa quasi una vittima, l'Ucraina, aggredita e dilaniata, viene sbeffeggiata e spinta all'automutilazione. A leggere le cronache che ogni giorno regalano titoli clamorosi e sconcertanti, Trump e Putin appaiono come due compari che si spartiscono le ricchezze della loro vittima bullizzata tra presunti giacimenti, tutti da dimostrare, di terre rare e fondamentali rotte commerciali sul mar Nero. Ma basta allargare un po' lo sguardo per scorgere il terzo e principale protagonista di questo complesso intreccio geopolitico: la Cina di Xi Jinping. Le premure e la quasi complicità che Trump sembra avere nei confronti di Putin hanno in effetti un solo obiettivo: allontanare Mosca dalla sfera di interessi di Pechino considerata la vera grande rivale di Washington cui già contende il primato mondiale in molti campi, scientifici, economici e presto anche militari.

Trump guarda alla Cina per tradizione repubblicana (ricordate Nixon e la politica del ping pong?), ma soprattutto per l'istinto da imprenditore che sa come il cosiddetto "indopacífico" sia l'area del futuro sviluppo di nuovi mercati e anche di nuove tensioni internazionali a cominciare dall'eterna questione della rivendicazione cinese dell'isola di Taiwan.

Dipendenza. E allo stesso Putin la mano tesa del suo omologo americano fa molto comodo per alleggerire un abbraccio affettuoso che sta diventando soffocante. La guerra ha infatti gettato la Russia tra le braccia di Pechino che si è dimostrata fondamentale per reggere l'urto delle sanzioni occidentali, acquistando il petrolio e le altre materie prime prodotte dalla Russia, favorendo le triangolazioni necessarie per mantenere viva l'economia di Mosca. Economia che rappresenta il più grande rimpianto

e fallimento del Cremlino. Nonostante gli sforzi, le lusinghe e le minacce, i suoi oligarchi di fiducia non sono mai riusciti a realizzare industrie all'altezza di un Impero che si rispetti. Al di là di una invidiabile produzione bellica, la Russia vive infatti solo del commercio del petrolio e delle materie prime fermandosi a livelli da terzo mondo per la produzione di qualunque altra cosa dai formaggi alle automobili, dai telefoni ai generi di abbigliamento. Per non parlare delle nuove frontiere dell'informatica e dell'Intelligenza Artificiale sulle quali Mosca è letteralmente ferma al palo.

Una pace vittoriosa in Ucraina, si augurano nella cerchia di Putin, porterebbe allo sblocco delle sanzioni, alla riapertura di mercati alternativi. In più, una rinnovata amicizia con gli Stati Uniti scoraggerebbe certe forzature cinesi come la realizzazione in pochi mesi di popolose città lungo il confine siberiano del fiume Ussuri a evocare tacite rivendicazioni di Pechino su territori sconfinati che la Russia non è mai riuscita a sfruttare sin dai tempi degli zar.

L'Europa. A subire le conseguenze più profonde della *pax trumpiana* finirà per essere l'Europa dei 27 che sembra scoprire d'un tratto la sua inconsistenza e fragilità. Al di là delle minacce e degli insulti che fanno parte dello stile del personaggio nel condurre una trattativa, Trump non ci abbandonerà definitivamente come dice. Un ritiro in tempi brevi delle forze americane dall'Europa (più di 100mila militari, di cui 14mila in Italia, con tanto di ordigni nucleari) è impensabile se non altro per una questione logistica e di costi. Ma certamente gli Usa allenteranno la loro "protezione", pretenderanno contributi economici molto più elevati e soprattutto un conseguente riarmo dei nostri eserciti individuali con acquisti che inevitabilmente faremo presso le industrie americane. Forse, si spera, con qualche caritatevole sconto o rateizzazione.

E all'Europa non resterà che l'eterno rimpianto per non aver realizzato per tempo una difesa comune e per non avere costruito strutture decisionali rapide ed efficaci, degne di una grande potenza realmente autonoma. Inoltre, chi sarà disposto a spendere di più acquisirà presto ancora più prestigio e potere in un mondo in cui la legge del più forte sta tornando ad essere l'unica che conta. La modifica costituzionale, entusiasticamente approvata dal Parlamento tedesco per avviare la propria corsa al riarmo, colmerà presto le lacune di un esercito che un generale inglese aveva definito solo pochi anni fa "una aggressiva banda di campeggiatori".

Un grande esercito tedesco garantirà davvero più sicurezza? E rispetto a cosa? A una Russia che in tre anni di guerra non è riuscita a varcare il Dnepr? C'è veramente bisogno di tante armi in Europa? Difficile avere risposte o fare previsioni in un clima quasi isterico che non lascia ben sperare.

I Palestinesi. Ma nella sua autocandidatura al Nobel, Donald Trump non trascura certo il Medio Oriente. La stessa scelta di Riyadh come sede del negoziato Russia-Ucraina serve a solleticare la ricerca di un prestigioso ruolo internazionale da parte dell'Arabia Saudita e del principe ereditario Mohammed bin Salmān tanto desideroso di far dimenticare al mondo la consuetudine del suo regime di fare letteralmente a pezzi i giornalisti scomodi come Jamal Kashoggi.

La vetrina dei negoziati non basta però ancora per convincere Riyadh a collaborare sulla questione palestinese. Trump che, a differenza di Biden, non prova nemmeno a fermare a parole Netanyahu, cerca di piazzare nei paesi arabi i palestinesi messi in fuga da Gaza dalla carneficina perpetrata dall'esercito israeliano. Il tutto per lasciare agli Stati Uniti la ricostruzione e la gestione successiva della Striscia. Le disumane considerazioni su una futura Riviera di Gaza con relativi filmati e *rendering* da agenzia immobiliare, hanno per il momento frenato il principe che ostenta indignazione e continua a chiedere la fondazione di uno stato palestinese che appare invece sempre più lontano dai progetti del governo ipernazionalista di Tel Aviv.

L'unica cosa che Bin Salman approva fino ad ora, è l'atteggiamento di Trump nei confronti dell'Iran, potenza sciita che minaccia Israele dal Libano con Hezbollah e dallo Yemen con i suoi fidati ribelli Houthi. Con Teheran, vero nemico giurato della sunnita Arabia Saudita, Trump è durissimo, arrivando a minacciare una guerra aperta che distruggerebbe il regime degli ayatollah. Ma nel singolare significato che la parola pace sta acquisendo di questi tempi, anche queste minacce possono ben valere un Premio Nobel.